

Wolfgang Streeck, *Globalismo e democrazia. L'economia politica del tardo neoliberalismo*, Feltrinelli, Milano 2024, 410 pp.

di Giuseppe Morana

Wolfgang Streeck, autore di un nuovo saggio al confine tra filosofia ed economia, propone una visione disincantata e vicina al realismo politico

nell'opera *"Zwischen Globalismus und Demokratie. Politische Ökonomie im ausgehenden Neoliberalismus"* (Suhrkamp Verlag, Berlin 2021), tradotta a posteriori in italiano da Matteo Anastasio col titolo *Globalismo e democrazia. L'economia politica del tardo neoliberalismo* ed edita nel giugno 2024, per Feltrinelli.

Il testo si situa sulla scia degli studi precedenti dell'autore, già direttore emerito del rinomato Max-Planck-Institut für Gesellschaftsforschung di Colonia e professore di Sociologia all'Università di Colonia. Tra i suoi ultimi libri, in italiano sono usciti: *Oltre l'austerità. Disputa sull'Europa* (con Jürgen Habermas; Castelvecchi, Roma 2020) e *Come finirà il capitalismo? Anatomia di un sistema in crisi* (Meltemi, Sesto San Giovanni 2021).

Ciò che l'autore propone in questo testo, con il suo stile assertivo, analitico e demistificante, è una sorta di «viaggio di andata e ritorno dalla globalizzazione» (p. 297), a cui, a suo dire, bisognerebbe mettere fine smentendo così la classica visione di un progresso sociale e politico "naturale" uni-direzionato e inarrestabile, che il neoliberalismo globalista avrebbe fatto proprio. Al contrario, denuncia Streeck, la globalizzazione è stata sempre e solo una scelta politica ben precisa degli stati che hanno deciso di cedere consapevolmente parte della propria sovranità: così come l'hanno ceduta, essi potrebbero riprendersela, se solo volessero (p. 261-2). Perché dovrebbero farlo, si chiede l'autore? A causa del fatto che il neoliberalismo globalista sarebbe oggi fallito.

Nell'introduzione e nel primo capitolo Streeck ripercorre la genealogia della situazione attuale. A partire dagli anni '70 il vecchio keynesismo del sistema di Bretton Woods del secondo dopo-

guerra, che aveva permesso l'incorporazione dei mercati negli Stati, aveva portato alla sostituzione della "democrazia sociale", popolare, pluralista e maggioritaria, intesa come sistema istituzionale interno al capitalismo, con una "democrazia liberale" elitocratica, monista e costituzionalista, intesa come "sistema di valori" interno alla società borghese. La lotta di classe e la rappresentanza degli interessi, finalizzata alla ricerca del compromesso, sarebbero così stati sostituiti dal «discorso razionale e interpretativo» degli esperti e dalla necessità di «educare le masse al globalismo» (pp. 33-5). Ciò avrebbe portato oggi ad un'incorporazione degli Stati nei mercati, tentando di affrancare così il capitalismo dalla democrazia (p. 100). Tale epocale trasformazione si sarebbe realizzata parallelamente con il passaggio su scala mondiale dalla «globalizzazione ricardiana», ossia la specializzazione del commercio nazionale, all'«iper-globalizzazione neoliberista» con l'istituzione di catene globali del valore aggiunto (p. 164).

Il risultato di questa iper-globalizzazione (p. 166) economica neoliberale sarebbe stato, secondo Streeck, il depotenziamento sistematico della politica, in generale, e dell'istituzione della statualità ad essa collegata, in particolare. Ciò ha permesso un «disciplinamento degli stati per mano dei mercati», affinché i primi si mantenessero nel quadro della ragione capitalista resistendo alle presunte «tendenze allo spreco» postulate dalla teoria della scelta pubblica (p. 67). A tale grande operazione sarebbe corrisposta una più sottile: la mutazione delle ideologie politiche, che avrebbe portato all'adesione, tanto del centro-destra quanto del centro-sinistra, al

fronte unitario della globalizzazione. I partiti avrebbero perso così la loro identità politica e ciò avrebbe portato alla nascita delle cosiddette "post-democrazie", caratterizzate tra l'altro da una costante diminuzione dell'affluenza alle urne (p. 84).

Nello specifico, particolarmente distopica sarebbe stata, secondo Streeck, la mutazione delle ideologie socialiste avvenuta tramite il mascheramento del "cosmo-liberismo" con la vecchia solidarietà operaia transnazionale, ad opera della cosiddetta "terza via" (di Clinton e Blair, ma associabile anche ad Amato e D'Alema in Italia o Delors e Mitterand in Francia). Ciò ha permesso di porre in atto un ricatto valoriale: chi a sinistra non si fosse adeguato al nuovo globalismo "post-secolo breve" dopo la caduta dell'URSS, sarebbe stato tacciato di aver tradito l'internazionalismo proletario. Lo stato venne così idealmente associato all'imperialismo verso l'esterno e all'autoritarismo verso l'interno e ciò permise di porre fine al vecchio statalismo socialista. (pp. 30-1).

Le ricette economico-neoliberali, il cui trionfo è avvenuto negli anni '90, avrebbero però generato la grande crisi finanziaria del 2008. Nonostante ciò, esse si sarebbero comunque riproposte velleitariamente come sua cura, quando invece queste ricette «avrebbero compromesso la domanda effettiva nei paesi capitalizzati più ricchi, a tal punto che gli investimenti per lo sviluppo della produzione e dell'occupazione non risultano più redditizi» (p. 61). A ciò si aggiunge il fatto che «[...] il declino degli Stati Uniti come potenza egemonica globale abbia reso sempre più rischiosa la delocalizzazione del capitale in ecces-

so verso la periferia del sistema mondiale capitalista» (*ibidem*). Tutto ciò, secondo l'autore avrebbe generato una profonda crisi di stagnazione socioeconomica, da cui l'Occidente non sembra riuscire a riprendersi.

Nel secondo capitolo del saggio, Streeck passa ad analizzare la cessione di sovranità "verso l'alto", ossia verso il livello sovranazionale, posta in essere dagli stati negli ultimi quarant'anni, scandagliando gli effetti di ciò sulla statualità. In primo luogo, per contraccolpo, ciò avrebbe generato un aumento dei fenomeni di separatismo o richieste interne di maggiore autonomia, venendo meno la centralità dello stato (p. 121). In secondo luogo, l'autore osserva che, se da un lato la sovranità è possibile senza democrazia, dall'altro la democrazia non può esistere senza sovranità (p. 115) e può apparire solo all'interno dei singoli Stati, poiché dipende dalla costituzione interna e dalle relazioni esterne di ciascuno di essi (p. 105). D'altra parte, una statualità multi e sovranazionale, per Streeck, è infaticabile, poiché dall'intrinseca apertura al mondo dell'umano, dal suo carattere contingente e dal dato di fatto della variabilità storica delle comunità umane non deriva, di per sé, né la superficialità dell'esistenza delle istituzioni né la disponibilità in tempi storici del processo di *nation-buildings* (p. 126). Per cui «l'esistenza di uno stato (multi)nazionale risulterà tanto più precaria, quanto più vario sarà il panorama dei modi di socializzazione che esso ricopre» (p. 127).

Come argomenta l'autore nel terzo capitolo, l'impasse cui si è giunti oggi è dato da una contraddizione di fondo: il neoliberismo vorrebbe fare a meno dello stato, ma non può eliminar-

lo a causa dei crescenti costi economici e della necessità di mediazione con le masse che il suo progetto inevitabilmente richiede. Una fuga verso l'alto da questo vicolo cieco è per l'autore impossibile a causa del trilemma politico dell'economia mondiale, descritto da Rodrick e riportato da Streeck: tra stato nazionale, integrazione economica profonda e democrazia solo due di essi per volta possono essere scelti, mai tutti e tre contemporaneamente (p. 172). La *governance* globale, istauratasi grazie all'integrazione economica mondiale, è allora per Streeck la modalità di governo di un "impero neoliberale", presentato ideologicamente come un ordine paritario, volontaristico e multilaterale (p. 201), ma che in realtà nasconde relazioni precarie di dominio tra periferie e un centro (p. 205). Il presunto internazionalismo liberale altro non è stato che un nazionalismo del paese imperiale centrale, gli USA per il mondo e la Germania per l'UE, il cui ordinamento giuridico si è ripercosso anche nella modifica, imposta dall'alto, del corrispettivo nelle periferie (p. 323). In tal senso, come sostiene Streeck nel quarto capitolo, l'Unione economica e monetaria europea altro non è stata nella sua storia che «il comitato sovranazionale di salute pubblica dello "stato di consolidamento" delle nazioni, strumento con cui le élite politiche possono imporre il processo di iper-globalizzazione [...] occultandone i costi, nonché monitorando e assicurando la solvibilità degli stati europei nei confronti dell'industria finanziaria globale» (p. 236).

Nel corso del quarto capitolo, l'autore espone così la sua visione dell'UE, quale classico esempio di federazione hayekiana (p. 89), super-Stato fallito e/o impero in crisi (riproduzione in

piccolo di quello globale), mostrando come la diversità di interessi geopolitici tra Germania e Francia impedisca di portare avanti ormai l'integrazione, nonostante anche la guerra in Ucraina (p. 228). In seguito, Streeck denuncia la violenza istituzionale compiuta da Bruxelles nel corso degli anni con sistematiche intromissioni interne nella formazione dei governi dei paesi mediterranei (p. 239) e critica poi l'irrisorietà del Next generation EU (p. 242-5), sostenendo che la sua reale funzione sia stata quella di trasformare il problema organico della disfunzionalità dell'unione monetaria in un problema meccanico, risolvibile con i classici strumenti tecnocratici (p. 247).

In contrasto con tutto questo sistema europeo e mondiale, l'autore propone – così nel quinto capitolo – così nel quinto capitolo una via di fuga dall'impasse neoliberale verso il basso, proponendo di recuperare un modello di statualità ridotta, che lui chiama "modello Keynes Polanyi", che si tenga ad "amichevole distanza" dagli altri e si ponga «al di sopra della dittatura del costo marginale più basso e del prezzo più conveniente per il bene di valori non monetari» (p. 289).

Tale prospettiva, a suo dire, sarebbe ancor di più realizzabile oggi visti i processi di deglobalizzazione già in atto causati dal sovraccarico del regime imperiale con la sua sproporzionata dilatazione (p. 277). Questo nuovo corso, accelerato in particolar modo dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina, starebbe facendo riscoprire la normalità storica dei «multiversi autonomi» (p. 284). I sintomi di tutto ciò, però, si sarebbero già visti con la Brexit, l'elezione di Donald Trump alla presidenza statunitense e soprat-

tutto l'ascesa della Cina e dei paesi del Terzo Mondo (p. 330).

I vantaggi di una "*re-shoring* della sovranità" e della riduzione della statualità, proposti da tale modello, secondo Streeck, si avrebbero in particolare nella maggiore capacità di garantire una migliore redistribuzione della ricchezza, maggiore stabilità e omogeneità sociale, nonché una maggior probabilità di avere una classe politica responsiva verso i cittadini (pp. 294-7).

Istaurare una tale forma di Stato sarà possibile, secondo l'autore, mirando ad una politica decentrata con piani per affrontare le crisi economiche e sanitarie dal basso (p. 306). Sarà perciò necessario riscoprire il potenziale economico del patriottismo protezionistico, che mira all'autonomia nazionale e non all'autarchia, tramite una "pianificazione regionale" degli scambi, su base realmente volontaria con i paesi vicini, che accorci le catene produttive (p. 307). La cura,

in sostanza, dovrebbe essere rivolta, a suo dire, verso la garanzia dei beni collettivi dell'economia fondamentale e verso una rinazionalizzazione della finanza (p. 309) che permetta alla democrazia popolare di penetrare in profondità nelle zone ad essa precluse, in genere, della tecnocrazia globalista (p. 311).

Considerato tutto ciò si capisce come Streeck, ragionando esclusivamente con le solite e classiche categorie moderne, abbia tentato di ridurre la molteplicità e varietà dei conflitti e degli aspetti della realtà imperiale globale ad una sola dimensione verticale da percorrere solo in due possibili direzioni: verso il "cielo" della globalizzazione sovranazionale o verso la "terra" della democrazia nazionale. L'autore, quindi, rigetta qualunque possibile separazione tra i concetti di democrazia, nazione, sovranità, politica e stato quale arma probabile del neoliberismo globalista.